

XI Domenica del Tempo Ordinario (A). Commento liturgico alla Parola di Dio

Daniele Pinton | 13/06/2026 | Attualità

La [XI Domenica del Tempo Ordinario \(A\)](#), ci conduce al cuore dell'identità della Chiesa e della sua missione nel mondo. Le letture di questa domenica mostrano infatti come l'iniziativa appartenga sempre a Dio, che sceglie, ama, chiama e invia. Il popolo di Dio non nasce da un progetto umano, ma dalla compassione del Signore e dalla sua volontà di raccogliere l'umanità dispersa in una comunione nuova. La liturgia ci invita così a contemplare la Chiesa come popolo sacerdotale e profetico, segno visibile del Regno di Dio e strumento della sua misericordia nella storia.

La prima lettura ci porta ai piedi del monte Sinai, nel momento in cui Israele viene costituito popolo dell'alleanza. Dio ricorda anzitutto ciò che ha compiuto: «Vi ho sollevato su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me». La relazione con Dio nasce sempre da un dono gratuito. Prima della Legge c'è la liberazione; prima dell'impegno richiesto all'uomo c'è l'iniziativa salvifica di Dio. Israele non è scelto per i propri meriti, ma perché Dio lo ama e lo chiama a una missione particolare. Per questo viene definito «proprietà particolare», «regno di sacerdoti» e «nazione santa». Non si tratta di privilegi da custodire gelosamente, ma di una responsabilità da vivere a favore di tutti i popoli. La scelta di Dio non separa dagli altri, ma abilita al servizio. Il popolo eletto è chiamato a rendere presente nella storia la santità e la misericordia del Signore, diventando segno della sua vicinanza e della sua fedeltà.

Questa vocazione trova il suo pieno compimento nella Chiesa, nuovo popolo di Dio radunato da Cristo. Ciò che era stato promesso a Israele si realizza ora nella comunità dei credenti, chiamata a vivere una comunione che nasce non dai legami della carne e del sangue, ma dalla fede nel Signore risorto. La Chiesa è il popolo convocato dall'amore di Dio per testimoniare al mondo la sua salvezza.

Il Salmo responsoriale prolunga questa prospettiva invitando tutta la terra a lodare il Signore. «Noi siamo suo popolo e gregge del suo pascolo». L'appartenenza a Dio non è una condizione di schiavitù, ma una sorgente di gioia. Il credente riconosce di essere custodito da un Pastore fedele, che guida il suo popolo con amore e non lo abbandona mai. La lode diventa così la risposta riconoscente a un Dio che salva, accompagna e rimane fedele di generazione in generazione.

La seconda lettura approfondisce ulteriormente il fondamento di questa appartenenza. San Paolo ricorda ai cristiani di Roma che la riconciliazione con Dio non è frutto delle opere umane, ma dell'amore preveniente di Cristo. «Quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». L'apostolo mette in evidenza la radicalità della grazia: Dio non ci ha amati quando eravamo giusti, ma quando eravamo ancora lontani da Lui. La croce rivela una misericordia che supera ogni logica umana. L'intera esistenza cristiana nasce da questa consapevolezza: siamo stati amati gratuitamente. Per questo la Chiesa non può annunciare un messaggio di condanna o di superiorità morale, ma deve testimoniare la gioia di una salvezza ricevuta come dono. Ogni missione autentica nasce dalla gratitudine per un amore che ci ha preceduti e che continua a sostenerci.

Nel Vangelo, Matteo ci offre una delle pagine più significative per comprendere il cuore della missione di Gesù. Tutto inizia da uno sguardo: «Vedendo le folle, ne sentì compassione». L'evangelista ci introduce nei sentimenti più profondi del Signore. Gesù non guarda le persone dall'alto né rimane indifferente davanti alle loro sofferenze. Egli vede uomini e donne «stanchi e

sfinitti, come pecore che non hanno pastore». È l'immagine di un'umanità disorientata, ferita, spesso priva di punti di riferimento e di guide credibili.

La compassione di Gesù non è semplice commozione sentimentale. È la partecipazione concreta alla sofferenza dell'altro; è l'amore di Dio che si lascia toccare dalla miseria umana e desidera intervenire per salvarla. In questo atteggiamento si compiono le promesse profetiche dell'Antico Testamento. Gesù è il Pastore annunciato da Ezechiele, colui che cerca le pecore disperse, fascia quelle ferite e riporta all'ovile quelle smarrite.

Di fronte a questa umanità ferita, Gesù non agisce da solo. Egli chiama i Dodici e li invia. È significativo che il Signore risponda ai bisogni delle folle non soltanto con la propria azione, ma suscitando collaboratori della sua missione. La compassione diventa vocazione. L'amore ricevuto si trasforma in responsabilità. I Dodici rappresentano il nuovo Israele e anticipano la missione della Chiesa di tutti i tempi.

Le parole affidate agli apostoli descrivono bene il contenuto della missione cristiana: annunciare che il Regno dei cieli è vicino e rendere visibile questa vicinanza attraverso gesti concreti di guarigione, liberazione e riconciliazione. Il Vangelo non è un'idea astratta né una teoria religiosa; è una forza che risana la vita degli uomini e restituisce speranza a chi è oppresso. Per questo la missione tiene sempre insieme parola e opere, annuncio e testimonianza, fede e carità.

Il comando finale di Gesù costituisce il criterio decisivo di ogni autentica evangelizzazione: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». I discepoli non sono proprietari del Vangelo, ma amministratori di un dono ricevuto. La gratuità è la forma stessa della missione cristiana. Tutto nasce dalla grazia e tutto deve essere restituito come grazia. Una Chiesa che dimenticasse questa logica rischierebbe di tradire il Vangelo che annuncia.

La liturgia di questa domenica approfondisce questi temi anche attraverso i testi eucologici. La colletta chiede a Dio di farci «sempre amare e temere il tuo santo nome», perché Egli non priva mai della sua guida coloro che stabilisce sulla roccia del suo amore. L'orazione richiama il tema fondamentale della fiducia. La vita cristiana non si fonda sulle capacità umane, ma sulla fedeltà di Dio. È Lui che sostiene il cammino della Chiesa e la mantiene salda nelle prove della storia. Nella colletta alternativa emerge invece con maggiore evidenza la dimensione ecclesiale della missione: il Padre ha fatto di noi «un popolo profetico e sacerdotale», chiamato a essere «segno visibile della nuova realtà del suo regno» e a diventare «missionari e testimoni del Vangelo». La preghiera raccoglie e sintetizza il messaggio delle letture, mostrando come la vocazione del popolo di Dio trovi il suo compimento nel sacrificio di lode e nel servizio dei fratelli.

Anche il prefazio del Tempo Ordinario (Prefazio delle domeniche del T.O VII, MR3, p. 365), aiuta a comprendere il significato spirituale di questa domenica. La Chiesa rende grazie perché Dio ha creato il mondo nella sua sapienza e continua a guidarlo con amore provvidente. In Cristo, buon Pastore e Salvatore, il Padre non abbandona l'umanità, ma la visita continuamente con la sua misericordia. L'Eucaristia diventa così il luogo nel quale la comunità sperimenta la compassione del Signore e riceve la forza per continuare la sua missione nel mondo.

La celebrazione eucaristica ci ricorda infine che la Chiesa può essere missionaria soltanto perché prima è amata. Alla mensa della Parola e del Pane veniamo continuamente ricondotti a quella sorgente di gratuità che nasce dal cuore di Cristo. Qui impariamo a guardare il mondo con gli occhi del Signore, a condividere la sua compassione per le folle stanche e smarrite, a riconoscere la nostra vocazione di popolo sacerdotale e missionario. Solo così la comunità cristiana potrà diventare davvero segno visibile del Regno, annunciando con la vita e con le opere che Dio continua ad amare, cercare e salvare ogni uomo.